

Calabria Letteraria

Rivista di cultura e arte
anno LVIII, n. 7-8-9 (luglio-agosto-settembre 2010)

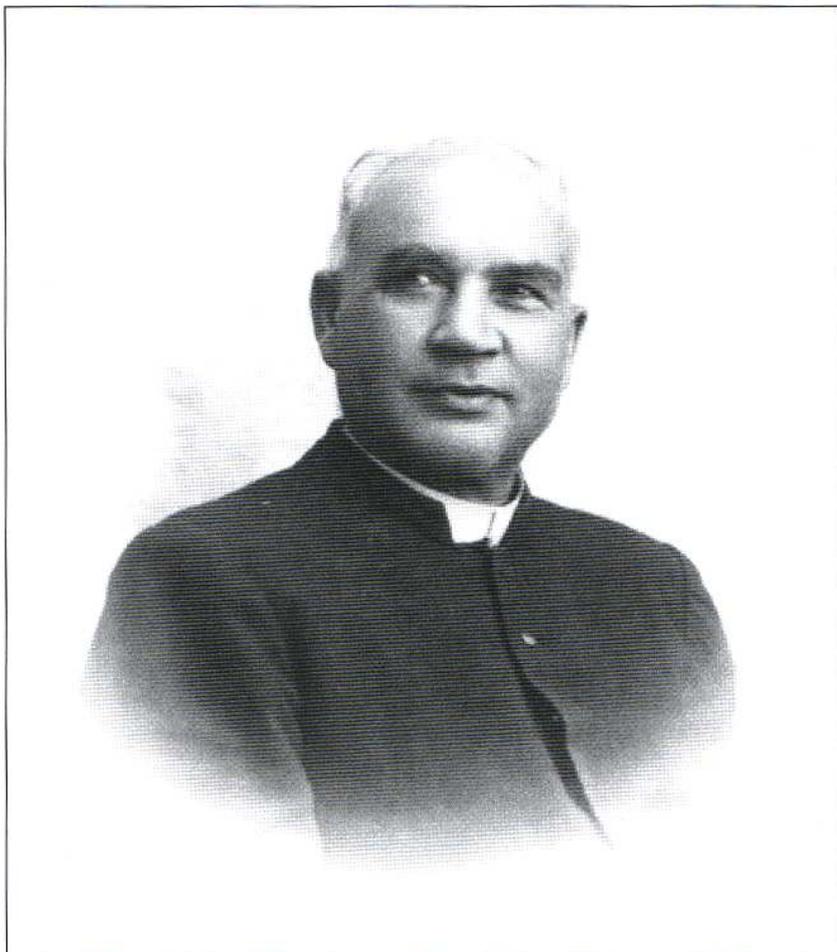
E S T R A T T O

A cinquant'anni dall'unità d'Italia. Il colera e la rivolta di Verbicaro del 1911

di Angelo Rinaldi

L'epidemia di colera del 1911 e la tragica rivolta popolare che a Verbicaro ne seguì colpirono gli osservatori dell'epoca per una ragione innanzi tutto: l'arretratezza degli abitanti di un piccolo paese calabrese; anche se tale aspetto non era solo di quella gente e di quel luogo. Infatti, mostrandosi, rivelò le condizioni reali in cui versava l'Italia meridionale, ignorate o nascoste dal resto del Paese, proprio nell'anno delle roboanti celebrazioni patriottarde del cinquantesimo di unità nazionale. Colpì non solo e non tanto l'arretratezza materiale, a cui si può rimediare con relativa facilità, soprattutto in casi di emergenza, come può essere un'epidemia. Colpì l'arretratezza culturale, intesa come arretratezza dello spirito. Il segno più eloquente di questo fu *a purivreddha*, letteralmente 'la polverina', che la popolazione credeva fosse il veleno sparso dagli amministratori per causare il colera. Tornarono gli untori nel 1911, figure di morte che Verbicaro fece riemergere all'attenzione nazionale da un passato di secoli. Fantasmi. Un incubo. Non l'epidemia o la rivolta cruenta, ma la condizione di resa di fronte ad uno spettro, *a purivreddha* appunto.

Il 31 agosto 1911 il *Corriere della Sera* titolò in prima pagina: «Verbicaro in pieno medio-evo. L'ossessione atroce di una popolazione»¹. L'inviato speciale del giornale, Luigi Barzini, scrisse: «è torturante il pensiero che non vi sono cure, non vi sono provvedimenti che possano sradicare dalle menti di questa povera gente la persuasione che il Governo della loro patria assassini i suoi figli. È un fantasma atroce che ossessiona un popolo. Non è possibile comunicare colla sua anima primitiva, selvaggia; nulla può vincere la sua diffiden-



Arciprete Cava.

za». La conclusione dell'articolo, nel cinquantenario di unità nazionale, fu una sentenza definitiva: «questa è l'Italia al giubileo del suo risorgimento».

L'arretratezza d'animo della popolazione di Verbicaro, così drammaticamente evidente nel 1911, pone la questione più generale di quali siano state le cause prossime che l'hanno determinata. Perché Verbicaro era così? Al di là del colera e della rivolta, di certo occasioni eclatanti per una ulteriore possibile presa di coscienza nazionale di uno stato di fatto, è questa domanda che merita attenzione e

quindi una risposta. Una popolazione materialmente e spiritualmente depressa, è sintomo chiaro della prolungata assenza di un'azione sociale di cura e di formazione e di una politica economica di sviluppo.

È il caso di ricordare, sia pure brevemente, che mentre Verbicaro ridestava la paura degli untori, nei contesti urbani dell'Italia settentrionale si affermavano le nuove tecnologie dell'epoca. Nel 1905 c'era stata a Torino la prima esposizione italiana di automobili, a cui avevano partecipato centoventi espositori. Nel 1907 la FIAT aveva



Corriere della Sera, prima pagina del 30 agosto 1911.

sto 1911 e già il 22 si registrarono alcuni decessi. L'ultimo si ebbe il 24 settembre e dunque l'epidemia durò poco più di un mese. Da un *Liber mortuorum* dell'Archivio Parrocchiale di Santa Maria del Piano, quello che comprende il 1911, apprendiamo che in quei trentaquattro giorni morirono 100 persone, il 2% dei 4.830 abitanti contati dal censimento di quel anno.

Anche per Verbicaro il colera non era una novità. Il paese ne era stato infettato nel 1837, nel 1844 e nel 1855. L'epidemia del '55 fu particolarmente drammatica. Il *Libro dei defunti* che comprende l'anno, registra dal 16 al 25 novembre 386 morti (circa l'8% della popolazione), di cui 172 in sole quarantotto ore, nei giorni 18 e 19⁵. La drammaticità, tuttavia, non dipese solo dalle tante vittime del contagio, ma anche dalla rivolta popolare che le numerose morti provocarono e che scoppiò in paese tra il 18 e il 19 novembre. I rivoltosi, secondo gli atti del processo celebrato a Cosenza, insorsero perché convinti che il colera fosse stato provocato dall'avvelenamento delle acque della fontana pubblica, a *funtuana vecchia*. La rivolta causò tre morti. Il sindaco dell'epoca, Biase Cersosimo, fu gravemente ferito.

Come nel 1855, così nel 1911 l'impressione e lo sdegno suscitati dal colera degenerarono in una rivolta. La mattina del 27 agosto, una domenica, a sei giorni dall'insorgere del contagio, molti verbicaresi,

ancora una volta fermamente convinti che l'epidemia fosse stata provocata avvelenando la fontana pubblica, si scagliarono contro il sindaco Giuseppe Guaragna. Questi, secondo i rivoltosi, avrebbe provocato il colera per diminuire la popolazione, risultata troppo numerosa dal censimento di quel anno. Il sindaco fu ben difeso dai carabinieri e subì soltanto insulti e minacce. Fu ucciso, invece, un giovane impiegato comunale, Agostino Amoroso, colpevole, secondo gli insorti, di aver lavorato con troppo zelo al censimento e quindi di essere complice degli untori o untore egli stesso.

Sempre la mattina del 27, perse la vita anche il pretore di Scalea, Giuseppe Armentano. Stava per giungere in paese, dove era stato inviato in missione, essendo la pretura di Verbicaro vacante, quando l'incontro con alcuni contadini armati lo terrorizzò, inducendolo a tornare indietro. Ripercorse la lunga e disagiata via verso lo scalo ferroviario di corsa, spaventato e sotto il sole. Arrivato in stazione, fu colto da malore e morì.

Il colera e, soprattutto, la rivolta portarono a Verbicaro militari, medici della Croce Rossa e autorità varie. Arrivarono pure i giornalisti, che scrissero di un paese sperduto tra i monti, inaccessibile, sporco, popolato da gente ignorante, superstiziosa e violenta. E così Verbicaro divenne in pochi giorni, sul finire dell'estate 1911, il disonore e la

vergogna d'Italia, caso disperato di arretratezza materiale e spirituale.

2. Le premesse

L'orizzonte causale del colera e della rivolta di Verbicaro, come ho scritto prima, è la prolungata assenza in paese di un'azione sociale di cura e di formazione e di una politica economica di sviluppo. Questo emerge dai fatti del 1911. La lettura di alcuni documenti di anni precedenti, invece, sposta lo sguardo sulle premesse, ossia lo restringe sugli elementi particolari che determinarono il contesto sociale del colera e della rivolta, i dettagli causali, chiarendo in tal modo le ragioni dell'arretratezza materiale e spirituale di Verbicaro, dicendo perché il paese, in quello scorcio d'estate, fosse ridotto così.

Un ricorso anonimo contro l'amministrazione comunale del 3 aprile 1892, diretto al prefetto di Cosenza e firmato «*Il popolo*», insieme all'esito dell'inchiesta dei carabinieri che ne seguì, offrono spunti per conoscere le condizioni di Verbicaro alla fine dell'Ottocento. Ecco il testo del ricorso: «*Signore / In questo comune ci hanno posto con le spalle al muro, non si può stare più è siamo costetto andare in America con tutte le nostre famiglie, voi che siete il capo potete dare un freno a questo municipio. Dobbiamo pagare mille e cinquecento lire al medico condotto che non fanno il loro dovere, sono buoni per assistere qualche giovinetta, e poi*

disinoralla, e mettere in disturbo le buone ed oneste famiglie, qui vi sono altri medici, che godano la fiducia del popolo, e pagano lo stesso come hanno pagate anni. Si pagano trecento liri al ufficiale telegrafico oltri i lucri, in questo comune la media dei telegrammi che fa nonmeno di sesanta o stettanta al mese; si pagano pure seicento lire al tesoriere comunale, e non paga a nessuno. / Fra giorni vi giungerà una altra copia con centinaio di firme. / Siamo senza strada e non si pensa stiamo dentro il fango, che vi sono giorni che non si può camminare basta. / Perciò prego la vostra S. V. di dare un riparo e dare un taglio a queste spese, ci confermiamo / Il popolo»⁶. Il sindaco in quel periodo era Nicola Carlomagno⁷, fratello del sacerdote Costantino, poi insegnante di pedagogia, e di Annibale, padre del poeta Pier Vittorio.

La protesta rivolta al prefetto 'dal popolo' avviò un'inchiesta dei carabinieri le cui conclusioni furono comunicate al prefetto stesso dal maggiore comandante la divisione di Cosenza, il 17 maggio 1892. Egli scrisse: «non risulta che quella popolazione sia sovraccarica di tasse»; a Verbicaro si pagano gli stessi tributi che in «tutti gli altri Comuni del Circondario e Provincia». «[...] / Esistono, è vero, in quel Comune due medici del luogo Cava Giovanni, d'anni 82, e Pandolfi Vito, d'anni 70, ma causa l'avanzata età e le loro condizioni di salute, nessuno dei due può prestare servizio». Per queste ragioni, in seguito ad un concorso, era stato assunto dal Comune come medico condotto, «collo stipendio annuo di £ 2500 il Sig. Adduci Dottor Francesco, da Grisolia, il quale ha sempre prestato un servizio puntuale e di piena soddisfazione per tutti, e non è punto vero quanto gli si addebita nell'anonimo». Adduci era in servizio dal 1° aprile 1891 e l'amministrazione di Verbicaro aveva inserito in bilancio la somma dovutagli come stipendio anche per il 1892, ma «la Giunta Provinciale Amministrativa la depennava respingendo il bilancio, osservando doversi limitare lo stipendio per soli poveri. / Il Consiglio Comunale chiamato a deliberare sostenne di voler la condotta medica per tutti e con tale disposizione venne restituito il bilancio che finora non è stato



Gara catechistica del 20 aprile 1937. I sacerdoti sono, da sinistra, don Pasquale De Renzi, don Giuseppe Silvestri, don Pietro Raimondi, il vescovo mons. Bruno Occhiuto, l'arciprete Cava, don Francesco Lucia.

approvato. Conseguenza di ciò intanto si è che dal 1° Aprile non esiste più in quel Comune alcun servizio medico. / Il Commesso di quell'Ufficio telegrafico percepisce dall'Amministrazione dei telegrafi il 60% sugli introiti, e siccome ciò non gli è sufficiente» riceve dal Comune la somma annua di trecento lire, com'è prassi anche altrove. Per quanto riguarda il tesoriere comunale, Alfonso Guaragna, «è naturale che per prestare il suo servizio deve essere stipendiato, e se non paga sempre e puntualmente gl'impiegati non è già perché trascuri il servizio, bensì che non ha fondi in cassa. / Il Comune di Verbicaro in effetti ha tutte le strade disastrose e difficili, ed i proprietari e contadini da più anni anziché dare la prestazione d'opera pagano una tassa corrispettiva per la costruzione di una strada obbligatoria comunale che dal paese deve congiungersi alla marina con la provinciale Cosenza - S. Nicola Arcella, però da circa 8 anni i lavori sono sospesi, e nonostante le pratiche fatte da quel Municipio e dal Sindaco, non fu possibile ottenere che venissero ripresi e con vigore, come sarebbe necessario, mentre l'appaltatore in un recente contratto con l'Ufficio Provinciale ha avuto 13 anni di tempo per consegnare la strada ultimata. / Non è quindi da addebitarsi al Municipio se finora non venne prov-

veduto alla strada che si desidera dall'intera popolazione»⁸.

Al di là delle generiche accuse di abusi rivolte ai medici e della contestazione degli stipendi del telegrafista e del tesoriere comunale, elementi tipici delle proteste popolari prive del sostegno di documenti e anonime, il ricorso e la successiva inchiesta dei carabinieri mostrano un paese in grande difficoltà. Lo era, prima di tutto, perché tanti suoi abitanti avevano l'emigrazione all'estero come unica alternativa concreta alla miseria, «siamo costetto andare in America con tutte le nostre famiglie». Agli inizi del Novecento erano 1.300 su 6.000⁹, oltre un quinto, cifre approssimate per eccesso, ma eloquenti.

Verbicaro era in difficoltà per la decisione poco avveduta dell'amministrazione di destinare il medico condotto a tutti, col risultato opposto di lasciare l'intera popolazione senza alcun servizio sanitario. Il medico condotto, pagato dal Comune, era un servizio pubblico rivolto ai poveri. Pretendere di estenderlo senza distinzione avrebbe recato vantaggio intanto al medico stesso, per lo stipendio più alto percepito, poi a chi era in grado di pagarselo da sé e invece finiva per privarne del tutto la povera gente, per la quale il medico condotto era stato istituito. Tale decisione, oltre all'aver lasciato

il paese senza servizio sanitario per un certo tempo, mostra l'orientamento degli amministratori locali in quegli anni rispetto ai bisogni reali della parte di popolazione più indigente.

C'era poi la questione storica della viabilità, ossia della strada di collegamento alla costa tirrenica, «che si desidera dall'intera popolazione», appaltata nel 1877¹⁰ e ancora incompiuta nel 1911. Il 4 settembre Luigi Barzini scrisse sul *Corriere della Sera*: «È più facile andare in America che andare alla città vicina. In questo ambiente isolato e primitivo le ambizioni sono sostituite dalle ingordigie e la mancanza di una coscienza politica, la strana concezione dei poteri pubblici, fanno di ogni amministrazione locale dei covi di prepotenza e di immoralità. Il contadino è sempre la vittima ed egli, nell'oscura confusione della sua mente, chiama anche questo "Governo". I "galantuomini" del Municipio sono per lui i vassalli e i valvassori del grande e famelico potere centrale. Il Governo non lo tutela per altre e infinite ragioni ben note. Si è lasciato questo paese per cinquant'anni senza strade o quasi, e secondo i calcoli più favorevoli le strade progettate non saranno finite che fra quarant'anni». Aggiungo, senza fermarmi oltre sul tema, che le strade comunali obbligatorie, come quella che doveva collegare Verbicaro alla costa tirrenica, dovevano essere realizzate dai comuni del giovane Regno d'Italia in esecuzione della legge 4613 del 30 agosto 1868, divenuta attuativa nel 1870.

Anche le condizioni della viabilità interna erano causa di proteste dei cittadini. Agli inizi del Novecento, ad esempio, era un disagio raggiungere l'ufficio postale, in contrada Piano, l'attuale centro, Corso Umberto I, «essendo fuori mano e fuori centro del paese», inoltre, «specie nella stagione invernale quasi inaccessibile essendo ripida la salita», l'odierna Via Impietrata¹¹.

Il ricorso anonimo contro l'amministrazione comunale di Verbicaro del 1892 non fu un caso isolato. Era stato preceduto, nel 1883, dal ricorso del notaio Francesco Guaragna contro il sindaco Annibale Carlomagno e seguito da altre due denunce anonime, entrambe del 1899 e



La Tribuna, prima pagina del 29 agosto 1911.

contro l'amministrazione, la prima ancora al prefetto, l'altra al Ministero degli Interni¹². Senza entrare nel merito delle questioni sollevate, peraltro analoghe a quelle contenute nella protesta del 1892, la quantità di pronunciamenti, in gran parte anonimi, è il sintomo di un confronto sociale, politico e amministrativo mediocre, di basso profilo. Che Barzini stigmatizzò con le parole puntuali citate prima. La vicenda politica locale, espressione di una società chiusa ed arretrata, proponeva di volta in volta miseri scontri o tregue temporanee tra gli esponenti delle famiglie notabili. Non ci fu impegno per il miglioramento delle condizioni di vita comuni, nessuna ipotesi di crescita e di sviluppo. La questione della strada comunale obbligatoria, l'attuale provinciale di accesso al paese, è di tutto questo uno dei segni più eloquenti.

Venendo al Novecento, aspetti di Verbicaro agli inizi del secolo sono indicati dal questionario della visita pastorale del '13, che ripropone in gran parte gli esiti di quella del 1908. Esso offre un punto privilegiato di osservazione, perché collocato subito prima e subito dopo l'epidemia di colera e la rivolta. Il questionario reca la data dell'8 marzo 1913 ed è firmato dal vicario curato don Felice Errico, essendo la parrocchia vacante a causa della morte dell'anziano arciprete don Antonio Lucia, vittima del colera il 4 settembre 1911¹³.

Il documento informa che in quegli anni a Verbicaro non c'era associazionismo d'ispirazione cristiana, né tra i giovani, né tra gli adulti;

non c'era nessuna delle esperienze che in altre province d'Italia erano nate e si sviluppavano ormai da cinquant'anni. In altre parole, non c'erano pie unioni, oratori festivi o serali, società cattoliche di mutuo soccorso, circoli, ritrovi giovanili, leghe operaie, cooperative, casse rurali (risposte alle domande 42 e 43). Niente di tutto questo. C'era, dal Settecento, la confraternita di San Giuseppe, aggregazione, però, di natura ben diversa.

La domanda numero 29, «Se in tutte le feste e nei giorni di Quaresima e di Avvento s'insegna il catechismo ai fanciulli, quale testo si usasse e quali sacerdoti coadiuvavano il Parroco. Se si fa in tutte le feste la catechesi agli adulti, a quale ora e con qual metodo ed ordine. Quale parte della dottrina cristiana si sta spiegando attualmente. Se il popolo interviene», ha avuto questa risposta: «Nei giorni dell'Avvento s'insegna il catechismo ai fanciulli dai coadiutori e nel feriato si è insegnato dall'Accolito Biagio Cosentino ed a ciò vi coopera anche il Sacerdote Signor Don Pasquale De Renzi. Nelle feste si fa la catechesi». Sembra non ci fosse un particolare impegno del clero nella formazione e neanche una grande partecipazione dei fedeli. Sembra, in realtà, che un'attività parrocchiale educativa vera e propria mancasse, se non a corredo di alcune feste. Nessuna indicazione, poi, è data di quale parte della dottrina cristiana si stesse spiegando in quel periodo, a conferma che la catechesi si tenesse sporadicamente. Infatti, «Il Predicatore forestiero s'invita nella festa delle Grazie; di S. Giuseppe; del Sacro Cuore di Ge-

sù; in occasione della S. Quaresima. Qui Missione non ve n'è stata dal 1856 [da cinquantasette anni]» (dalla risposta alla domanda 35). Una certa ritrosia del clero di fronte alla creazione di occasioni straordinarie di catechesi emerge anche dal non dare ai fedeli la possibilità di confessioni con sacerdoti che non fossero di Verbicaro: «Confessori forestieri non se ne chiamano mai» (dalla risposta alla domanda 30).

Alla domanda numero 45, «Se le scuole elementari sono buone. Se vi si insegna il catechismo, e come. In caso negativo che cosa abbia fatto il Parroco per invitare i padri di famiglia a far valere il loro diritto. Se si supplica col tenere scuole di catechismo in qualche giorno della settimana», si è risposto laconicamente: «Nelle scuole non si insegna il catechismo ed i genitori sono stati avvertiti più volte per mandare i loro figli alla dottrina cristiana nei giorni nei quali s'insegna». Omessa del tutto la valutazione della qualità delle scuole elementari, che pure il questionario chiede come prima cosa. Omessa l'indicazione della frequenza dell'insegnamento della dottrina cristiana, alternativo all'assente catechismo scolastico, forse perché era stato scritto qualcosa nella risposta alla domanda numero 29.

Verbicaro, però, non era trascurato dai suoi sacerdoti e quindi privo di vita religiosa, sarebbe un errore pensarlo così. Dal questionario della visita pastorale, infatti, emerge anche che il clero garantiva con scrupolo ai fedeli i sacramenti e la celebrazione delle feste universali e locali. «Il Battesimo ed il matrimonio si amministrano in Chiesa con le prescritte solennità. I genitori sono sollecitati a far amministrare il battesimo ai neonati» (dalla risposta alla domanda 31). «La S. Comunione ai ragazzi si amministra con pompa e solennità in occasione del S. Precetto quando contano gli anni 8 dietro esame nei rudimenti della fede» (risposta alla domanda 32). «Ogni Domenica prima della messa conventuale si fa l'aspersione al popolo con l'acqua benedetta. Nei giorni prescritti si fa la benedizione delle candele, delle ceneri e delle palme. Le rogazioni. Le benedizioni del Sacro Fonte nel Sabato Santo e Sabato di Pentecoste coi nuovi Olii Santi» (risposta alla domanda 37). E così via per la devozione del mese di maggio, la novena dello Spirito San-

to, il pio esercizio della Via Crucis, la pratica devota delle quarantore.

Tuttavia, le devozioni, se non inserite in un percorso di catechesi, di formazioni costanti, degenerano in un ritualismo sterile o, peggio, in pratiche magiche e superstiziose. Se la devozione non è sempre pronta a dare ragione di sé, cessa di essere espressione, sia pure ingenua, della fede. Del resto, il Concilio di Trento, come ha scritto Gabriele De Rosa, «fu nella sua portata più generale un poderoso sforzo della chiesa cattolica per rendere più ragionevole, più logico, più meditato l'esercizio della fede o della devozione da parte dei fedeli»¹⁴. Lo spirito di Trento, però, in gran parte dell'Italia meridionale, tra cui Verbicaro, non arrivò mai. Citando ancora De Rosa, «la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno è la storia di una resistenza locale e ambientale a tutta la normativa canonistica tridentina»¹⁵. Il clero si limitò, per secoli, ad applicare alcuni decreti conciliari, niente di più. Ci furono personalità di rilievo che cercarono di spingersi oltre, ma si trattò di casi isolati, come fu a Verbicaro don Matteo Cava (1764-1850), archivista del clero, sacerdote colto e illuminato. Tanta Chiesa di Calabria, ancora agli inizi del Novecento, era del tutto estranea al fermento sociale, rinnovatore che andava permeando la Chiesa universale, soprattutto dopo l'enciclica *Rerum novarum* di papa Leone XIII, del 1891. Mentre il mondo cattolico cercava di dare alla carità evangelica forme contemporanee, la Chiesa di Verbicaro e tanta Chiesa di Calabria rimanevano rinchiusi nella loro fede profonda, che era, come ha scritto mirabilmente Gabriele De Rosa, «tanto satura di storia, da rimanerne fuori»¹⁶. In Calabria, a Verbicaro, fino a gran parte del Novecento, società civile e società religiosa si sono identificate, l'una nell'altra. Vuol dire che la Chiesa locale, rimanendo fuori dalla storia, ha tenuto ferma con sé, immobile per secoli, l'intera società.

3. Il clero locale dal 1911 al 1914

Il 27 agosto 1911, il giorno della rivolta, alle 9.12, i medici condotti di Verbicaro inviarono un telegramma a Roma, al presidente dell'Associazione Nazionale Medici Condotti. Fu una richiesta di aiuto, per la

drammatica situazione che l'epidemia di colera aveva creato, ma non solo e forse non tanto questo. Scrissero tra l'altro: «Con ufficiale sanitario giorno e notte girasi paese grondando sangue curare malati confortare afflitti. Preti fuggiti impiegati comunali governativi scappati tutti Non ne possiamo più»¹⁷. In altre parole, a Verbicaro, nell'ora cruciale della drammatica necessità, gli unici a compiere eroicamente il loro dovere erano i medici condotti. E potrebbe anche essere stato così, se non fosse che tale cronaca dei fatti era opera degli stessi medici. Insomma, il riconoscimento del loro zelo se lo erano tributato da soli. Il tutto fa pensare al tentativo di sfuggire alle responsabilità del loro ufficio, mostrandosi gravati di un impegno improbo, quando era chiaro che la situazione fosse degenerata. Una vibrante richiesta d'aiuto avrebbe avuto più senso prima, considerato che i morti di colera si erano avuti in paese, numerosi, già dal 22 agosto. E soprattutto, quei medici, al di là dell'epidemia di colera, erano tra i responsabili diretti delle condizioni igieniche del paese.

Il telegramma fu pubblicato da alcuni quotidiani e, a metà settembre, da *Civiltà Cattolica*, la rivista dei gesuiti, con un giudizio perentorio: «merita certo poco credito sulle singole affermazioni, ma serve bene a indicare in genere lo stato delle cose»¹⁸. Si potrebbe osservare che i gesuiti si espressero in quei termini per screditare l'affermazione «preti fuggiti». Può anche essere. In realtà, non c'era bisogno del pronunciamento di una rivista autorevole come *Civiltà Cattolica* per smentire i medici di Verbicaro su quel punto. Che i preti del luogo, tutti, fossero «fuggiti» non corrispondeva ai fatti, come vedremo. I gesuiti, invece, scrissero in netta opposizione a chi cercava di nascondere le responsabilità del governo, guidato da Giovanni Giolitti, ponendo in evidenza l'arretratezza di Verbicaro, come fosse stata ineluttabile: «per distogliere l'attenzione dalle autorità immediate e mediate, giova molto portarla sulla selvaggia Calabria, sull'analfabetismo del mezzogiorno; sulla superstizione del popolino, tra cui e il resto del mondo esiste un *hiatus*, come ha detto l'on. Fera [Luigi Fera, deputato cosentino] od un abisso come ha det-

to il Barzini; e se si potesse trovare qualche prete, niente di meglio. Tutto ciò può essere atto politicamente conveniente, ma non è giusto»¹⁹. Dalla parte di Giolitti c'era il quotidiano romano *La Tribuna*, attaccata nell'articolo di *Civiltà Cattolica*. Pur senza citarlo, l'impressione è che i gesuiti abbiano scritto opponendosi anche alle dichiarazioni rilasciate giorni prima al quotidiano giolittiano da don Carlo De Cardona, «la figura centrale, più eminente e rappresentativa del movimento cattolico calabrese, soldato di trincea, irruente e intransigente, legato da cordiale amicizia a Romolo Murri»²⁰, l'esponente di maggior rilievo del modernismo italiano. Il sacerdote calabrese aveva fornito ulteriori argomenti all'azione di deresponsabilizzazione operata dal governo.

Il 5 settembre 1911 *La Tribuna*, aveva pubblicato in prima pagina una lunga intervista di Alfonso Bernardelli a De Cardona, col titolo: «Perché la rivolta di Verbicaro? Un sacerdote accerta la grave responsabilità del clero». De Cardona disse, tra l'altro: «una gran parte della responsabilità di quella truce giornata [della rivolta] ricade sul clero del paese. [...] È umiliante, è doloroso che i preti di Verbicaro sieno fuggiti, ed è anche giusto, per la serietà del ministero, che costoro non osino più presentarsi per i riti sacri innanzi a quel povero popolo, che li ha nutriti, e che nella sventura essi hanno vilmente abbandonato. [...] la condotta di quei preti è biasimevole, e l'autorità ecclesiastica dovrebbe aspramente condannarla. Così pure il Governo a quei sacerdoti dovrebbe togliere la congrua, che vien pagata con le tasse dei cittadini, essi ne sono immeritevoli». De Cardona era stato in visita a Verbicaro il 31 agosto, di primo mattino, con monsignor Giuseppe Rovetta²¹, vescovo della diocesi di Cassano Jonio dal 23 luglio di quell'anno²².

Sulla presenza di monsignor Rovetta in paese ci fu anche un equivoco giornalistico, chiarito dalla *Cronaca di Calabria* il 10 settembre 1911, in seconda pagina: «Per equivoco pubblicammo che monsignore Scanu in compagnia del sacerdote De Cardona si recò in Verbicaro. Fu invece monsignor Giuseppe Rovetta, Vescovo di Cassano, che si recò a Verbi-

caro, così come si era recato a Rotonda a confortare i colerosi, dando vero e nobile esempio di carità cristiana».

In seguito alla visita a Verbicaro, monsignor Rovetta scrisse una lettera nella quale ebbe parole di elogio per l'impegno profuso nell'assistenza dei colerosi dall'arciprete don Antonio Lucia, dal vicario foraneo don Felice Errico e dal giovane suddiacono Francesco Cava²³. I sacerdoti, dunque, non erano «fuggiti». A tragica conferma di questo, dopo alcuni giorni dalla visita del vescovo, l'anziano arciprete Lucia morì di colera e fu accompagnato alla sepoltura da don Vito Raimondi²⁴, un altro prete di Verbicaro. Fosse fuggito, difficilmente sarebbe stato tra le vittime. I sacerdoti c'erano, la questione fu che non c'erano tutti, in particolare i più giovani. Questo, la sensibilità sociale di De Cardona, non poté accettarlo. Ai suoi occhi, che alcuni fossero rimasti a compiere il loro dovere era normale. Grave era che altri si fossero rifugiati nelle campagne. Avevano trascurato, in quella drammatica circostanza, la specificità del loro ministero e non li assolveva che la gran parte della popolazione avesse cercato riparo fuori dal paese, loro non dovevano farlo. Bisogna aggiungere, però, che la reazione di De Cardona ebbe il limite di non considerare il contesto sociale e culturale in cui egli si trovò recandosi in visita a Verbicaro. La sua fu una denuncia sterile, scaturita dall'osservazione di alcuni fatti e del tutto priva di analisi. De Cardona mostrò la pretesa di poter fare raccolto in un campo che nessuno aveva seminato.

Nel 1911 il clero di Verbicaro comprendeva nove sacerdoti e un suddiacono. Oltre all'arciprete don Antonio Lucia (1841-1911), ne facevano parte il vicario foraneo don Felice Errico (1834-1930), don Vito Raimondi (1841-1928), don Generoso Cirimele (1843-1935), don Francesco Ruggiero (1852-1912), i fratelli don Ferdinando (1857-1916) e don Vincenzo De Rosa (1871-1940), don Giuseppe Silvestri (1883-1963), don Pasquale De Renzi (1885-1958) e Francesco Cava (1886-1973), pronipote dell'arciprete. Quattro di loro avevano più di sessant'anni. Don Vito Raimondi doveva essere in paese, perché il

4 settembre accompagnò alla sepoltura l'arciprete. Don Francesco Ruggiero, organista, fu addirittura arrestato come rivoltoso, quindi in paese c'era. Don Ferdinando De Rosa era emigrato nelle Americhe e forse nel 1911 non era a Verbicaro, ma tornò perché vi morì nel '16. Il fratello don Vincenzo ospitò il lazaretto in casa, quindi, anche se era andato in campagna, ne fece ritorno. L'arciprete, il vicario foraneo e il suddiacono Francesco Cava furono elogiati da monsignor Rovetta per l'assistenza ai colerosi, quindi erano a Verbicaro. Non abbiamo notizie di don Generoso Cirimele e dei giovanissimi don Giuseppe Silvestri e don Pasquale De Renzi. È verosimile che non fossero in paese.

Dunque, i preti non erano «fuggiti» e chi di loro ricopriva cariche di responsabilità nella parrocchia le onorò fino in fondo, anche se anziano. Gli altri, i giovani soprattutto, in un tempo in cui la Chiesa universale andava scoprendo e affermando l'impegno sociale, considerarono i doveri del ministero legati ad un incarico nella parrocchia, non averne rendeva liberi. Questo indignò De Cardona. È un altro aspetto, reativo, di un clero attento in modo quasi esclusivo ai riti, nei quali vige la stretta osservanza dell'ordine gerarchico (ricordo il diritto di stola, del solo arciprete). La questione non è tanto se i sacerdoti fossero rimasti in paese o meno durante il colera – discutere di questo interessava ai giolittiani, per assolvere il governo incolpando altri – ma che essi continuassero ad essere impegnati soltanto nella pastorale sacramentale e devozionale, come indica chiaramente il questionario della visita pastorale del 1913. La Chiesa di Verbicaro, come tanta Chiesa di Calabria, ancora agli inizi del Novecento, continuava ad essere gerarchia ecclesiastica piuttosto che comunità di credenti.

L'azione sociale, innovatrice, di don Carlo De Cardona non incise ugualmente su tutta la regione. Padre Francesco Russo, chiedendosi quali riflessi avesse avuto nella diocesi di Cassano Jonio ha scritto nel 1969: «Pochissimi, a quel che ci risulta. E ciò per la configurazione stessa della Diocesi, che non si prestava alla penetrazione e alla circolazione

delle idee e tanto meno ad un'azione unitaria, capace di far leva decisamente sulla società del tempo. Difatti, il vastissimo territorio è montagnoso nella sua quasi totalità; di conseguenza la popolazione è scarsa e i borghi sono piccoli, distanti tra loro, appollaiati quasi sempre su dirupi di difficile accesso, tagliati fuori dal consorzio umano, per mancanza di vie di comunicazione, alle quali si è provveduto in parte solo in tempi recentissimi»²⁵.

Dopo la visita compiuta a Verbicaro il 31 agosto, De Cardona rilasciò l'intervista eclatante a *La Tribuna*, monsignor Rovetta scrisse la lettera di elogio ai sacerdoti trovati impegnati nell'assistenza ai colerosi. Reazioni opposte. In realtà furono diverse perché diversi erano i ruoli dei due visitatori, diversa la responsabilità che loro avevano rispetto ai fatti di cui furono testimoni. Monsignor Giuseppe Rovetta, pastore attento e lungimirante, non si limitò a scrivere la lettera, ma espresse le sue valutazioni attraverso le decisioni di quei giorni e poi degli anni successivi. La morte dell'arciprete Lucia aveva aperto la questione della successione nella parrocchia. Monsignor Rovetta, subito, nominò vicario curato don Felice Errico, il più anziano del clero e già vicario foraneo, ossia rappresentante del vescovo nella forania, uno dei distretti in cui è divisa una diocesi. In seguito e solo nel 1914 nominò il giovane suddiacono Cava, divenuto intanto sacerdote, arciprete di Verbicaro. La vicenda personale di don Francesco Cava è l'aspetto che infine conclude la discussione della tesi iniziale, ossia che il colera e la rivolta del 1911 sono stati per Verbicaro un punto di svolta, non solo e non tanto per i fatti in sé o per la successiva azione dello Stato, ma per il ruolo della Chiesa intorno ad essi.

Alla morte dell'arciprete Lucia, il 4 settembre 1911, il vescovo avrebbe potuto nominare subito il successore perché nel clero di Verbicaro c'erano sacerdoti pronti ad assumere l'incarico. Invece, monsignor Rovetta nominò un vicario ed attese che Francesco Cava fosse ordinato sacerdote l'anno successivo, il 1912, e poi che perfezionasse i suoi studi a Roma, iniziando ad esercitare il suo ministero nella periferia della città.

Al posto di don Francesco Cava avrebbero potuto ricevere la nomina di arciprete almeno altri tre sacerdoti di Verbicaro, senza contare gli altri perché anziani: don Vincenzo De Rosa, don Giuseppe Silvestri e don Pasquale De Renzi. Non erano incapaci. Infatti, don Vincenzo fu arciprete di Aieta e poi, dal 1933 al 1939, parroco di Cipollina, frazione di Grisolia, l'attuale Santa Maria del Cedro²⁶. Don Giuseppe fu parroco di San Nicola Arcella dal 1926 al 1963, anno della sua morte. A entrambi fu affidata una comunità, ma non quella di Verbicaro. Don Pasquale De Renzi, invece, non fu parroco ma, di fatto, affiancò don Francesco Cava nel corso della sua arcipretura, in qualità di economo curato, rettore della chiesa di San Giuseppe e assistente della omonima confraternita settecentesca. Invece, la possibilità di una loro candidatura non fu neanche presa in considerazione. Nella bolla vescovile con cui don Francesco Cava fu nominato arciprete curato della parrocchia Santa Maria del Piano di Verbicaro, il 12 dicembre 1914, è specificato che egli fu il solo candidato a presentarsi agli esaminatori nei termini fissati, «*intra terminum praefixum solus*»²⁷.

Non era la prima volta che a concorrere al titolo di arciprete di Verbicaro fosse un unico candidato. Nel 1811 ebbe la nomina don Vincenzo Basuino (1768-1850), «*quia solus*». Anche allora non fu l'unico per mancanza di sacerdoti, considerato che tra il 1796 e il 1808 ne furono ordinati dieci²⁸, ma per una questione politica. In quegli anni, dal 1806 al 1815, il regno di Napoli ebbe come sovrani Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, prima, e Gioacchino Murat poi. La curia vescovile di Cassano Jonio aveva disposto «*per Editto*» che poteva concorrere alla nomina di arciprete solo chi mostrava fedeltà al governo francese. Don Vincenzo Basuino fu l'unico sacerdote del clero di Verbicaro ad essere politicamente schierato coi francesi e quindi in possesso del requisito indispensabile richiesto dalla diocesi²⁹.

Nel caso della successione all'arciprete don Antonio Lucia, nel 1911, l'imprescindibile requisito richiesto, questa volta non scritto, fu una sensibilità sociale che l'occasione del co-

lera e della rivolta aveva messo in condizione di esprimere. In altre parole, il requisito richiesto era essere rimasti in paese ad assistere i colerosi. L'unico dei sacerdoti giovani ad averlo fatto fu don Francesco Cava e quindi la scelta del vescovo Rovetta cadde decisamente su di lui. Forse il venticinquenne Francesco, allora suddiacono, era rimasto a Verbicaro per non lasciare da solo l'anziano prozio arciprete e per nessun'altra ragione ideale. Forse lo stesso arciprete lo aveva trattenuto, prevenendo gli eventi. C'era tuttavia. Il vescovo in visita poté incontrarlo e decidere di riservargli la nomina di arciprete curato.

4. Epilogo

È lecito supporre che l'arciprete Cava, con la nomina, fosse stato investito anche, e soprattutto, della missione di risollevare le condizioni spirituali di Verbicaro. Lo fece. Egli iniziò il suo apostolato dopo la prima guerra mondiale, caratterizzandolo subito con la fondazione dei gruppi di Azione Cattolica, spronato e sostenuto in questo da monsignor Bruno Occhiuto, il successore, dal 1921, di Rovetta. L'associazionismo che animava da decenni il mondo cattolico, da quel momento iniziò a permeare anche la realtà sociale di Verbicaro. Negli anni Venti e Trenta, l'azione educativa di don Francesco Cava portò i suoi frutti, facendo primeggiare i gruppi di Verbicaro nei concorsi di catechismo che allora si tenevano in ambito diocesano e regionale. La fonte più chiara di tutto questo è la bandiera dell'Azione Cattolica, conservata in parrocchia, da cui pendono le tante piccole povere medaglie che quelle generazioni di ragazzi e di giovani meritavano e delle quali sono sempre andati fieri. Grazie a loro, guidati dall'arciprete Cava, Verbicaro non era più il paese d'*a purivoiredha*.

Che a Verbicaro fosse necessaria una missione di recupero e di formazione spirituale era una consapevolezza diffusa nella Chiesa, non solo locale. Mons. Pietro Raimondi (1896-1987), vescovo di Crotone-Santa Severina dal 1946 al 1971, ma nato a Verbicaro, raccontava un episodio sull'eco avuta nella Chiesa dal colera e dalla rivolta del 1911. Da giovane studente al Collegio Leo-

niano di Roma, egli fu ricevuto in udienza con i compagni di corso da Pio X. Papa Sarto si intrattene col gruppo di studenti, chiedendo a ciascuno nome e provenienza. Quando toccò al giovane Raimondi, al sentire «Verbicaro», il papa commentò: «Dove gli uomini si uccidono come le galline. Lì c'è da lavorare parecchio».

L'associazionismo non fu l'unico mezzo attraverso cui don Francesco Cava agì nella società di Verbicaro. Nel 1950, col sostegno di monsignor Raffaele Barbieri, successore di Occhiuto dal 1937, avviò i lavori di costruzione dell'asilo infantile 'Madonna delle Grazie' e otto anni dopo poté accogliervi una comunità di madri canossiane, giunte in paese per dedicarsi alla cura ed alla formazione dei bambini. Le canossiane fecero questo e molto di più. In oltre venticinque anni di presenza costante in paese, esse hanno educato i giovani alla responsabilità ed al rispetto delle regole; a considerare il lavoro onesto e ben fatto come una componente essenziale della dignità umana, prima che cristiana; hanno avviato un'attività di assistenza agli ammalati ed agli anziani. Generazioni di ragazzi ricordano la comunità di canossiane come la loro seconda famiglia.

Nel 1961, a cinquant'anni dal colera e dalla rivolta, l'arciprete Cava fu nominato canonico onorario del capitolo della cattedrale di Cassano Jonio. Ebbe l'onorificenza per lo zelo mostrato nella cura delle anime, per gli ottimi costumi e per la costruzione dell'istituto «*pro pueris asilo*»³⁰. La missione affidatagli mezzo secolo prima da monsignor Rovetta era compiuta, le condizioni sociali di Verbicaro erano migliorate radicalmente. E non si può dire che sarebbero cambiate ugualmente con il solo passare del tempo, perché il progresso sociale è una conquista lenta e faticosa e non si raggiunge per inerzia. Vuol dire che non è ovvio realizzarlo e che lo si può perdere quando lo si è ottenuto.

La missione dell'arciprete Cava, dunque, era compiuta. Eppure, dopo alcuni anni dal canonicato, arrivò ancora un risultato significativo, del quale fu protagonista non solo e non tanto l'arciprete, ma l'intera comunità. Nel marzo del 1967, Verbi-

caro meritò di tenere per sé una statua di Gesù Maestro, che era stata itinerante nella diocesi di Cassano Jonio, per l'esito entusiasmante del congresso catechistico parrocchiale con il quale l'aveva accolta³¹. Fu il punto più alto raggiunto dall'associazionismo cattolico verbicarese, fondato, animato e ispirato per decenni dall'arciprete. Fu il coronamento dell'opera educativa, umana e religiosa a cui don Francesco Cava aveva dedicato la vita.

Per tutto questo, per ciò che fu determinato in quello scorcio d'estate di cent'anni fa e che si dispiegò nei decenni successivi, come i documenti raccontano, l'epidemia di colera e la rivolta del 1911 furono per Verbicaro un punto di svolta definitiva. Negli anni che seguirono, lo Stato realizzò alcune infrastrutture essenziali, ma non affrontò mai la questione dell'arretratezza in modo radicale. Come del resto in tutto il meridione d'Italia. Lo dimostra la strada di collegamento alla costa tirrenica, una questione ancora oggi aperta per Verbicaro. La Chiesa, invece, seppe liberarsi dall'immobilismo, seppe rinnovarsi e passare all'azione. Fu decisivo. Cambiarono, finalmente, le sorti del paese. Esso finì di essere ai margini di tutto, l'opera di una vita dell'arciprete Cava lo fece entrare nella storia. Ne valse la pena? Ovvero, il paese 'ha messo radici nella storia', ha continuato a tenersi lontano dalla marginalità, ha saputo continuare l'opera civile e religiosa di don Francesco Cava? Sono questioni con cui da allora Verbicaro, come tanto meridione d'Italia per vicende analoghe, deve confrontarsi ogni giorno.

Angelo Rinaldi

NOTE

¹ L'articolo di Barzini con questo titolo è stato datato erroneamente al 4 settembre 1911 in Maria Pia Lorenzo, *Colera sovversivo. Le rivolte di Verbicaro (1855 e 1911)*, Edisud, Salerno 1990, p. 14 e passim.

² M. BLOCH, *Le caractères originaux de l'histoire rurale française*, 1952: in *I caratteri originali della storia rurale francese*, trad. it. di C. Ginzburg, Einaudi, Torino 1973, p. 285.

³ Cito le più complete, rimandando alle bibliografie di ciascuna per ulteriori segnalazioni. M.P. LORENZO, *op. cit.*; Felice Spingola, *La paura di Verbicaro. Storia di una rivolta nel*

sud, Lerici, Cosenza 1980; Paolo Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Laterza, Bari 1988, pp. 238-250; Giovanni Sole, *Viaggio nella Calabria Citeriore dell'Ottocento. Pagine di storia locale*, Amministrazione Provinciale di Cosenza, 1985, pp. 175-190.

⁴ P. PRETO, *op. cit.*, p. 238.

⁵ Sono errati alcuni dati del *Libro dei defunti 1840-1876* riportati in M.P. LORENZO, *op. cit.*, p. 27.

⁶ Archivio di Stato di Cosenza (ASCS), Fondo *Prefettura*, Amministrazione comunale, Verbicaro, Fascicolo 11 *Affari diversi 1877-1898*.

⁷ Archivio storico del Comune di Verbicaro (ASCV), *Deliberazioni della Giunta 1873-1893*, folio 62v.

⁸ ASCS, *cit.*

⁹ Archivio della Diocesi di Cassano Jonio (ADCJ), Fondo *Sante visite*, Verbicaro, 1913.

¹⁰ ASCS, *cit.*

¹¹ ASCV, *Deliberazioni della giunta 1900-1906*, folio 28r.

¹² ASCS, *cit.*

¹³ Archivio della Parrocchia Santa Maria del Piano di Verbicaro (APV), *Liber mortuorum 1909-1923*, n. 156., p. 109.

¹⁴ G. DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Bari 1978, p. 171.

¹⁵ Ivi, p. 172.

¹⁶ G. DE ROSA, *Tempo religioso e tempo storico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1998, vol. III, p. 202.

¹⁷ Il testo integrale in *La Civiltà Cattolica*, Anno 62° - 1911, Vol. 3 [fascicolo 1470], p. 743; anche in M.P. LORENZO, *op. cit.*, p. 55.

¹⁸ *La Civiltà Cattolica*, *cit.*; l'articolo anche in F. SPINGOLA, *op. cit.*, pp. 109-112.

¹⁹ Ivi, p. 744.

²⁰ F. RUSSO, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio*, Laurenziana, Napoli 1964-69, vol. II, pp. 76-77.

²¹ *Salendo a Verbicaro. Il pianto di una giovane*, in *La Tribuna*, 1 settembre 1911, p. 1.

²² F. RUSSO, *op. cit.*, vol. III, p. 169.

²³ M.P. LORENZO, *op. cit.*, p. 104.

²⁴ APV, *cit.*

²⁵ F. RUSSO, *op. cit.*, vol. II, p. 77.

²⁶ F. GATTO, *La vita di un parroco nella storia di un popolo*, Monaco Editore, 1993(2), p. 23.

²⁷ ADCJ, *Registro delle Bolle vescovili*, anni 1914-1915, n. 161, pp. 134-135.

²⁸ APV, *Liber memoriarum*, n. 185-194, pp. 233-234.

²⁹ Ivi, n. 186, p. 233.

³⁰ ADCJ, *Registro delle Bolle vescovili*, anno 1961, n. 271, pp. 254-255.

³¹ *Lettera di padre Antonio Alessi al vescovo Raffaele Barbieri*, in *L'Arciprete Cava. L'uomo, l'opera, l'eredità*, Atti del convegno di studi, 16-18 aprile 1993, Parrocchia Santa Maria del Piano, Verbicaro 2004, pp. 117-118.